

LOST IN TRANSLATION

Regia e sceneggiatura: Sofia Coppola - **Fotografia:** Lance Acord -
Musica: Kevin Shields - **Interpreti:** Bill Murray, Scarlett Johansson,
Anna Faris, Giovanni Ribisi - Usa 2003, 105', Mikado

Bob, attore televisivo, si trova a Tokyo per girare uno spot. Qui incontra Charlotte, moglie di un fotografo drogato di lavoro. I due passano insieme una settimana indimenticabile, bizzarra e dai risvolti unici.

Lui con moglie petulante che gli spedisce in Dhl i campioni della moquette, lei con neo-marito fotografo in carriera avvolto nelle spire di starlette di grido. Soli, vittime di un jet-lag totale, si ritrovano a vagare di notte nell'hotel a cinque stelle, asilo politico che offre ogni comfort. Un tuffo in piscina, un drink al bar. Prigionieri, infelici, stranieri. La relazione sessuale uomo-bambina, ricorrente in molti film dell'ultima stagione, si dilegua nell'interpretazione di Sofia Coppola. Charlotte, post-adolescente, è in sintonia perfetta con il sessantenne Bob. L'eroticismo sprigiona nelle menti che si toccano, ma anche nell'abbraccio finale, quando lui ormai rassegnato al ritorno ferma il taxi diretto all'aeroporto tra la folla per inseguire Charlotte. Non sappiamo cosa le sussurri all'orecchio ma lei smette di piangere e saluta l'amico nel fluire della gente di Tokyo, avvolgente e calda come il saké. È difficile «tradurre» il loro amore, catalogarlo. L'effetto è un'opera indocile anche ai generi cinematografici. L'ultima Mostra di Venezia ha relegato *Lost in Translation* nel concorso di serie B, Controrrente, dove naturalmente ha vinto. (Mariuccia Ciotta, il Manifesto)

La Coppola li segue con grazia e ritmi lenti, (...) non ha fretta, perché non vuole arrivare da nessuna parte, ma solo rompere l'automatismo e il meccanico attraverso il gioco. I due ballano intorno alle loro timidezze. (...) E alla fine in hotel si trovano sdraiati castamente nel letto, uno a fianco all'altro, e i piedi quasi si accarezzano mentre vedono in tv *La dolce vita* di Fellini. Sono, anche se non se ne sono accorti, i protagonisti di un *Breve incontro* alla David Lean. Sono puro cinema, perché proiezione di un desiderio puro e adolescenziale, casto e platonico. Sono l'infanzia del cinema assediato dalla contemporaneità dell'automatismo e dell'omologazione. (...) La Coppola cerca l'archetipo dell'infanzia (e del cinema) attraverso il gioco e l'amore, anche quando è platonico in una storia che rompe la successione e la ripetizione automatica di comportamenti e di destini attraverso un evento, un incontro, un piccolo miracolo. (Dario Zonta, l'Unità)

Si sa che chi soffre di insonnia quando si imbatte in qualcuno con la medesima "peculiarità" instaura una immediata complicità. Ci si riconosce, ci si capisce e in fondo è un conforto constatare di non essere gli unici ad avere gli occhi spalancati alle quattro del mattino. Bob e Charlotte sono soprattutto due complici. Entrambi persi, entrambi in un paese straniero ed estraneo, entrambi insonni. *Lost In Translation* è la storia di un incontro, improbabile, strano e straordinario come solamente nella realtà accade. Un'amicizia e basta? È riduttivo pensare in questi termini qualunque rapporto. Sottolineare "e basta" significa negare valore, porre l'accento su un'assenza e nulla manca nelle relazioni di questo genere. Tra Bob e Charlotte nasce un rapporto intenso e magnifico. L'amore c'è, ma è taciuto, sfiorato ed implicito, solamente alla fine qualcosa viene detto, ma lo spettatore non viene messo al corrente. Meravigliosa scelta di sceneggiatura. (Angelica Tosoni, FilmChips)